LAURA MANCINELLI

La musica dell'isola

INTERLINEA EDIZIONI NOVARA



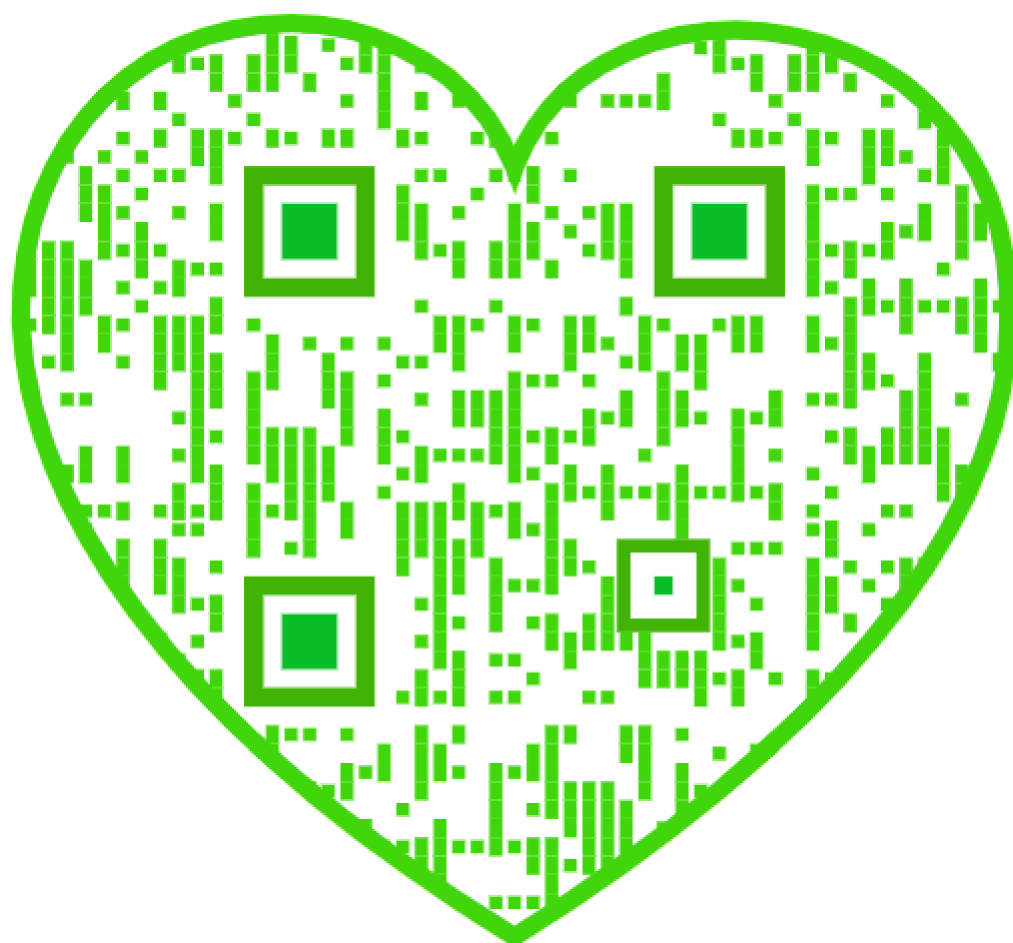
Di Laura Mancinelli nel catalogo Interlinea: *Amadé. Mozart a Torino*
© Novara 2000 interlinea srl edizioni
via Pietro Micca 24, 28100 Novara, tel. 0321 612571
www.interlinea.com
Stampato in Italia, Nuova Tipografia San Gaudenzio spa, Novara
ISBN 88-8212-253-0
In copertina: *L'isola di San Giulio sul lago d'Orta in uno scorcio invernale* (foto Pessina, Domodossola-Milano)

MANCINELLI



LA MUSICA DELL'ISOLA

inter linea



La musica dell'isola

Quando abitavo in via Mazzini, proprio al fondo, vicino al Po, mi piaceva al mattino risalire tutta la strada verso il centro della città fino al Conservatorio Giuseppe Verdi e fermarmi qualche minuto ad ascoltare la musica che strimpellavano gli allievi e i tocchi sapienti dei maestri. Avevo imparato che dalla finestra che dava sulla via Mazzini uscivano suoni di batteria. Non mi interessava. Scartata la facciata di piazza Bodoni, dove si apriva l'ingresso dell'atrio che immetteva nella sala dei concerti, da cui al mattino non usciva alcun suono, facendo il giro del palazzo avevo individuato le aule dove si insegnavano i vari strumenti, e avevo scoperto, tra quelle in cui si insegnava pianoforte, una dove c'era un maestro particolarmente bravo: udivo infatti i tocchi incerti degli allievi e la sua mano che riprendeva il brano musicale, il suo interrompere l'esecuzione per far ripetere il passaggio, una, due, tre volte. Talora accadeva che il maestro sospendesse l'esecuzione dell'allievo per portare a termine il pezzo con le sue mani. E allora le note diventavano musica.

Quel maestro aveva l'abitudine di fermarsi, finita la lezione e probabilmente congedato l'allievo, a suonare per sé qualche pezzo che particolarmente gli era gradito, di preferenza testi di Liszt, autore da lui certamente molto amato.

Con la bella stagione le finestre del Conservatorio rimanevano aperte e il suono del pianoforte ne usciva limpido e trascinante, con le impennate drammatiche tipiche di Liszt alternate ai toni melodici, dolci e quasi affettuosi, per precipitare poi in oscuri abissi tragici.

Allora mi fermavo anche a lungo sotto la finestra sul marciapiede, per ascoltare l'intera composizione, e me ne andavo quando sentivo il rumore ligneo della chiusura della tastiera. Per non suscitare la curiosità dei radi passanti, cambiavo ogni tanto lato della via e fingevo di guardare una vetrina lì di fronte, ma sempre con l'orecchio teso alla musica che usciva da quella finestra. Però attraversavo raramente la strada, perché bastava che passasse un'automobile o, peggio che mai, il furgone della spazzatura, perché il suono venisse non dico disturbato, ma annullato del tutto. Mi affrettavo allora a riattraversare la strada per riprendere il mio posto di ascoltatrice abusiva.

Fu all'atto del riattraversamento che un giorno trovai il mio posto occupato. Non avevo visto arrivare quel tizio e forse non riuscii a nascondere il mio disappunto. Infatti l'uomo, vestito in modo molto dimesso e con una borsa di tela sotto il braccio, si tirò in disparte facendomi spazio sotto la "mia" finestra. Ringraziai con un cenno del capo e ripresi il solito posto, giusto in tempo per sentire le ultime note della *Lugubre gondola.* Poi il colpo secco della chiusura della tastiera ci avvertì che il maestro se ne andava.

Ci salutammo con lo sguardo, io e lo sconosciuto, e ognuno se ne andò per la sua strada. Da quel giorno, all'ora in cui il docente congedava l'allievo di turno e si metteva alla tastiera, ci trovavamo sotto la finestra del Conservatorio, "quella" finestra, ad ascoltare l'ignoto maestro che suonava per se stesso, e senza saperlo anche per due abusivi attenti e silenziosi. Non ci scambiammo mai una parola, ma solo un cenno di saluto fatto col capo al momento del nostro incontro e un altro cenno

quando, finita l'esecuzione, ognuno se ne andava per i fatti suoi.

Un giorno, non ricordo per quale motivo, arrivai in ritardo alla consueta audizione e trovai che lo sconosciuto era già là, sotto la finestra del maestro; aveva posato la borsa di tela per terra e si stringeva con tutte e due le mani la sua leggera giacchetta intorno al collo: era infatti una giornata piuttosto fredda di fine ottobre e il tempo, che si era mantenuto fino allora bello, minacciava di cambiare. L'uomo si tirò in disparte perché potessi anch'io ascoltare le ultime note del *Totentanz*. Lo osservai incuriosita: probabilmente non aveva altri abiti che quelli che indossava, piuttosto malandati e non più adatti alla stagione. Ma il suo viso non tradiva nessuna emozione, se non quella proveniente dalla musica. Quando il maestro interrompeva l'esecuzione per un passaggio particolarmente difficile, il suo volto si raggrinziva tutto, come per una sofferenza acuta, per poi distendersi quasi sorridente quando le note rifluivano distese dalle mani di chi suonava.

Quel giorno tornai a casa pensierosa: chi era quell'uomo che non possedeva un solo abito pesante? E resisteva al freddo per ascoltare musica, reagendo con tale evidenza al farsi delle note sotto le mani dell'esecutore? Certo doveva essere un "barbone", come dimostravano le scarpe da tennis che aveva ai piedi, anch'esse fruste come tutto il suo vestiario. Un barbone che amava la musica e la capiva, e forse l'aveva anche suonata in tempi migliori.

Ebbi la conferma della mia ipotesi il giorno seguente, un giorno freddo e ventoso che pareva anticipare l'inverno: l'uomo infatti era fermo sotto la finestra del Conservatorio e si era gettato sulle spalle una coperta lisa e spiegazzata. Quella, pensai io, in cui si avvolgeva la notte per dormire su una panchina di qualche viale o giardino pubblico. Forse fu solo un'impressione, ma mi parve di vederlo tremare sotto la sua povera protezione. Tuttavia il suo viso era disteso in un sorriso estatico, e per la prima volta nella nostra breve conoscenza aprì la bocca e disse: «Ravel», col tono di chi scopre una perla. Infatti dalla finestra del Conservatorio, ora chiusa, uscivano le note dolci e melanconiche della *Pavane pour une enfante défunte*. Risposi con un sorriso, in silenzio per non rompere l'incantesimo. Terminato il pezzo, ci lasciammo con il consueto cenno del capo. Sul viso dello sconosciuto era rimasta l'espressione estatica.

Io invece tornai a casa piena di pensieri tristi: come avrei potuto aiutare quell'uomo che, evidentemente, aveva bisogno di tutto? Non mi era sfuggito infatti che quella mattina la borsa di tela, posata sul marciapiede, era vuota. Quella coperta era tutto il suo guardaroba. Rimpiangevo, adesso, di non avergli mai rivolto la parola; ma non avevo osato, neanche quando l'avevo visto tremare nei suoi miseri abiti troppo leggeri. Devo confessarlo, quell'uomo mi incuteva uno strano timore, o meglio, rispetto. Faceva riaffiorare in me l'antica timidezza di quando ero bambina. Comunque decisi che l'indomani gli avrei parlato, gli avrei chiesto se aveva bisogno di qualcosa, se potevo essergli utile in qualche modo. Avrei cercato insomma di aiutarlo.

Ma non ci fu un domani. Nella notte fui assalita da un violento attacco di sclerosi multipla. Mi portarono d'urgenza in ospedale e dopo sei mesi di degenza ne uscii invalida, costretta su una sedia a rotelle. E del barbone musicofilo non seppi più nulla.

Ho lasciato la casa di via Mazzini, priva di ascensore, e adesso abito in un altro palazzo del centro storico di Torino, dal quale posso uscire qualche volta sulla sedia a rotelle spinta da un'assistente. La presenza dell'ascensore mi permette anche di andare in vacanza: infatti ora siedo sulla terrazza della mia casa al mare, lo vedo in fondo al viale fiancheggiato da basse villette, a duecento metri di distanza, e lo guardo con il rimpianto di chi era abituato a nuotarci, in quel mare, per ore tutti i giorni, il mattino presto e la sera al tramonto, nella bella stagione che andava per me da giugno a ottobre.

Nuotavo sognando. Il mare della Liguria diventava per me il mare di Ulisse, e se c'erano onde immaginavo di essere l'eroe naufrago, in balia dei marosi, portato ora sulla cresta spumeggiante, indi precipitato nell'abisso di acqua salsa. Scorgo dalla cima di un'ondata una terra: è la salvezza! Ma quando, contrastando con tutte le mie forze l'impeto delle onde, mi ritrovo a ridosso dell'isola della salvezza, vedo con orrore che non vi è approdo, perché la costa è alta e pietrosa. Allora mi lascio andare al flusso e riflusso senza cercare di aggrapparmi agli scogli per non lasciarvi la pelle delle mani, come era capitato a Ulisse, e aspetto un momento di stanca, che sento non poter tardare, perché il mio mare non è l'Egeo, la burrasca che lo agita non è quella in cui naufragò Ulisse, l'isola che mi sta davanti non è quella dei Feaci, ma una spiaggia del Tigullio. E io infine non sono Ulisse. Nel momento di stanca un'onda più gentile delle altre mi depone sulla sabbia della riva, e io mi affretto a mettermi al sicuro prima che un altro maroso mi riporti in alto mare.

Questo immaginavo quando il mare era mosso e le onde mi portavano ora sulla loro cresta ora nel fondo buio e schiumoso. D'altro genere erano le mie fantasie quando il mare era calmo, e potevo vedere l'orizzonte curvo tutt'intorno, mentre il sole calava a occidente dietro il monte di Portofino e gli ultimi raggi incendiavano la superficie prima d'un caldo oro rosseggiante, poi affievolendosi in una luce violetta, e trasformavano il mio mare in quello "color del vino", di nuovo il mare di Ulisse.

Ora lo contemplo dalla terrazza, carezzandolo con lo sguardo, come cosa molto amata. A nuotare non vado più e mi contento di lasciar vagare gli occhi su quella superficie e il pensiero nei miei ricordi. La memoria è molto attiva negli invalidi, forse come nei vecchi... Come in tutti quelli che non hanno un futuro davanti e quindi si volgono al passato. Il moto del mare guida i miei ricordi: torbidi e burrascosi se è agitato, placidi e sereni se è calmo.

Oggi è calmo, pigro e silenzioso; di quassù si sente appena il rumore della risacca. È il mare di primo ottobre, quando la stagione regala giornate tiepide e serene, le mie preferite anche se troppo brevi, o forse proprio perché troppo brevi mi fanno pensare a una vita che si avvia alla fine, a una fine dolce e malinconica come tutti vorremmo.

L'onda dei miei pensieri segue il ritmo della lunga ondata di ottobre e porta con sé ricordi altrettanto preziosi, rimasti sepolti sotto le vicende incalzanti della vita come sotto cumuli di sabbia portata dal movimento incessante del mare. Ora che la vita tace per me e scorre priva di eventi, un'onda tenue porta via a poco a poco la sabbia che li ricopre e li fa affiorare con tutta la carica di emozione dimenticata, smarrita nello scorrere del tempo.

Tra gli altri si affaccia alla mente un ricordo che avevo perduto nella folla degli avvenimenti della mia vita precedente, prima che mi ammalassi. Ora mi appare vivissimo con lo splendore di una pietra preziosa. È una visita all'isola di San Giulio sul lago d'Orta, fatta in circostanze molto particolari durante l'alluvione che nel 1993 aveva colpito tutto il territorio dal lago Maggiore al lago d'Orta. Partecipavo in quei giorni a un convegno che si teneva a Orta e una mattina, libera dai lavori, passeggiavo con un collega sulla parte non allagata della bella piazza del paese. Guardavamo l'isola di San Giulio che emergeva lentamente dalla nebbia autunnale come un luogo irreale sospeso sull'acqua.

Nessuno di noi due vi era mai stato e facemmo segno al pilota di uno dei motoscafi di servizio, che si avvicinò il più possibile a noi fermi in mezzo alla piazza. Ci prese a bordo e partimmo.

A mano a mano che ci si avvicinava all'isola, il campanile emergeva dalla nebbia che ancora avvolgeva il corpo della chiesa di San Giulio. Apparve infine, ma come velata, la mole massiccia della basilica, quando il motoscafo si fermò ai gradini della scala che porta all'ingresso della chiesa, al portale che si intravedeva aperto ma non ancora ben delineato.

«Di solito emerge tutta la scala e anche un po' del terreno sottostante», disse il pilota mentre ci aiutava a scendere, «perché il livello del lago tende ad abbassarsi. In questi giorni di alluvione però... Penso che siate gli unici, oggi, a visitare l'isola. A che ora volete che venga a riprendervi?»

Fissammo l'ora del ritorno e salimmo gli ultimi gradini: il portale era aperto, ma la chiesa buia e deserta. La sola luce, oltre quella che entrava dall'ingresso, proveniva da un rosone al centro della facciata laterale rivolta al lago. Il silenzio irreale, sottolineato e non rotto dal pigro sciacquio dell'onda lenta che lambiva la scala, il buio accresciuto dalla scarsa luce proveniente dalle due sole aperture immerse ancora nella nebbia rendevano misteriosamente tangibile il senso di solitudine che dominava la vasta chiesa deserta.

Ma ad un tratto un suono d'organo ruppe il silenzio con i primi accordi della *Toccata e fuga in re minore* di Bach. Alzammo lo sguardo alla fonte del suono e scorgemmo un organo grande e bello installato in alto, dov'era una volta un matroneo. La balaustra copriva alla vista la persona di chi suonava. Silenziosamente ci infilammo in un banco per meglio ascoltare; le canne dell'organo brillavano alla poca luce del rosone; le note di Bach riempivano la chiesa di vita e calore.

Ma, forse per un nostro inavveduto rumore, forse un sussurro o un fruscio di scarpe, di colpo il suono tacque e una figura vestita e velata di nero si alzò dallo strumento e scomparve nella parete scura del fondo. Una monaca di clausura? Ce lo domandammo con uno sguardo silenzioso.

Cessato il suono, la chiesa era precipitata nella malinconica solitudine con cui ci

aveva accolti. Ne facemmo il giro, senza vedere quasi niente, e uscimmo all'aperto, rattristati da quell'involontario incidente. Camminammo nelle vie strette e deserte ancora immerse nella nebbia, che molto lentamente si stava diradando. Alti muri chiudevano la vista sui giardini delle poche case signorili, solo qualche cipresso svettava al di sopra, rivelando la presenza di cespugli fioriti gelosamente sottratti a sguardi estranei. Verso il fondo della stradina che percorre l'isola si affacciava qualche casa, elegante e sobria, dall'aria ottocentesca. Emergevano, quelle case, dal velo di nebbia che ancora le ammantava, intrise di umidità e malinconia. O eravamo noi così tristi? Forse per l'incidente occorsoci nella chiesa? Per la solitudine che regnava nell'isola?

Ma chi sarebbe rimasto a vivere lì durante l'alluvione? E poi quelle case avevano l'aria di essere abitate solo nella buona stagione. Ripercorremmo il cammino a ritroso per trovarci all'ora convenuta con il nostro pilota sulle scale della chiesa.

Bella, misteriosa e malinconica, l'isola di San Giulio ci lasciò nell'animo un senso di disagio, che tentammo di dissipare, giunti a Orta, comprandoci come souvenir una filza di salsicce d'asino.

Sono tornata all'isola di San Giulio qualche anno fa per Natale. Sapevo che vi avrebbero celebrato la messa di mezzanotte, la vigilia, e volevo vedere che effetto mi avrebbe fatto quella chiesa che avevo vista deserta al tempo dell'alluvione, o meglio, abitata da un fantasma velato di nero che suonava l'organo. Per Natale qualcuno sarebbe certamente andato alla messa di mezzanotte e forse ci sarebbe stata musica d'organo, sia pure suonata da mani celate dal velo nero di una monaca di clausura.

Io allora ero già costretta sulla sedia a rotelle e fu sempre grazie allo stesso amico che potei tornare all'isola. Vi giunsi un po' prima che iniziasse la messa e fui sorpresa nel vedere quanta folla riempisse già la chiesa. Tutte le panche erano occupate e molte persone stavano in piedi. Io, per fortuna, avevo la mia sedia a rotelle, per la quale la gente fece spazio, sì che riuscii a collocarmi proprio di fronte all'organo.

Non so se fossi la sola ad attendere con ansia la comparsa dell'organista, mi pareva però che un senso di trattenuta aspettativa percorresse i convenuti. O forse si trattava del mormorio confuso delle parole sussurrate da molte persone. Sarebbe apparsa la figura velata di nero? Me lo chiedevo con una certa trepidazione. Ad un tratto si fece silenzio e tutti volsero lo sguardo all'organo: una persona vestita di nero uscì dall'ombra e si sedette allo strumento. Ma non era una monaca, era un uomo. Ne distinsi solo la sagoma, magra e alta, nello spazio che separava la porticina d'accesso al loggiato dal sedile dell'organo. Quando si fu seduto, dal basso si scorgeva solo la testa e il collo esile dell'uomo. Non s'era voltato a salutare la folla che applaudiva al suo ingresso, come se essa neppure esistesse. Poi venne dallo strumento il suono del corale di Bach, *Eine feste Burg ist unser Gott,* eseguito da grande maestro: cascate di note riempirono la chiesa, un torrente di accordi potenziati dal gioco della pedaliera volarono sulle teste degli ascoltatori, rapiti in perfetto silenzio. Lo spazio del luogo sacro fu divorato da quella musica possente, che con accenti imperiosi annunciava la presenza di Dio e la imponeva a tutti, anche ai non credenti, perché esultassero insieme per la lieta novella.

Ascoltai come impietrita senza distogliere mai lo sguardo dalla testa del musicista, mentre orecchie, cervello e mente si empivano come per magia del giubilo prorompente dall'organo.

Quando, finito il pezzo, lo strumento tacque, restai come incatenata alla figura dell'esecutore che lentamente, dopo aver indugiato alquanto, si alzò e si volse a ringraziare con un cenno del capo la folla che applaudiva. Per un attimo vidi il suo volto: era il volto del barbone del Conservatorio. O fu una mia impressione? Un errore dell'animo esaltato dalla musica? Ma quel breve cenno della mano con cui parve salutarmi? Una sedia a rotelle si distingue facilmente in mezzo a una folla in piedi.

Ripenso alla vicenda occorsami la notte di Natale sull'isola di San Giulio e il dubbio mi assale: quel volto pallido, che alla fine del corale di Bach si era sporto dalla balaustra del matroneo per salutarmi, era quello del barbone musicofilo che avevo visto tanti anni prima sotto la finestra del Conservatorio? O era una mia impressione dovuta all'emozione della musica? E inoltre, salutava proprio me o piuttosto la folla degli ascoltatori applaudenti?

Questi dubbi erano nati nella mia mente dopo aver lasciato l'isola e il lago d'Orta, quasi fossi uscita da uno spazio misterioso, un cerchio magico che esclude la realtà. Poi la mia tendenza alla razionalità ha preso il sopravvento e ha distrutto la magia dell'isola. Distrutta? Forse no. Piuttosto costretta nei canali logici della mente.

Eppure io so che il mistero esiste nella nostra vita, più di una volta ne sono stata testimone, esiste nella vita e nell'esperienza di tutti, solo che di solito, per la fretta del vivere, non ce ne accorgiamo. Nel mio primo incontro con l'isola di San Giulio avevo percepito la presenza del mistero, forse per l'eccezionalità della situazione, perché l'isola era deserta per l'alluvione, e quel suono d'organo bruscamente interrotto mi aveva dato un brivido... Mistero e magia parevano allearsi già allora, nella visione dell'isola che sorgeva dalla nebbia e pareva galleggiare al di sopra dell'acqua.

Ora che rifletto su quel momento, ora che la frettolosità della vita mi passa accanto e non tocca la mia sedia a rotelle, mi domando perché ho sentito l'impulso di andare a quella messa di mezzanotte, io che a messa non vado mai? Anche questo mi appare ora come un mistero. O un richiamo magico? La nostalgia del luogo, della musica appena accennata e subito interrotta?

Il momento magico è rivissuto nel corale di Bach, il grande corale composto sul testo di Lutero, inneggiante alla potenza di Dio che tutto avvolge e tutti possono percepire, credenti e non credenti, cattolici e luterani, perché la musica abbatte ogni barriera, ogni differenza e parla direttamente al cuore, o al cervello, di chi ha orecchio per udire e umiltà per sapere che non tutto è raggiungibile dalla nostra mente e catalogabile secondo la nostra logica umana.